

Giornale settimanale per le famiglie IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliafica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
o dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17^f

SOMMARIO

- Educazione ed Istruzione.** — La morte di Cavour.
Religione. — Vangelo della domenica seconda dopo la Pentecoste.
La Guerra (Poesia). — Accademia musicale all'Istituto dei Ciechi. — Innovazioni nel trattamento dei prigionieri di guerra.
Beneficenza. — Provvidenza materna.
Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.

Educazione ed Istruzione

LA MORTE DI CAVOUR

Col giorno 6 di questo mese ricorre il 54.º anniversario della morte di Cavour, avvenuta precisamente il 6 giugno 1861. Come torna caro, e più doveroso degli altri anni, il ricordarne questa data nel momento in cui l'armata italiana con alla testa il Re, muove alla liberazione delle ultime parti d'Italia, rimaste ancora schiave del duro giogo straniero! Abbiamo annunciato la recente pubblicazione del prof. M. Mazziotti *Il Conte di Cavour e il suo confessore*. Quel libro risolveva una questione gravissima agitata in quel momento. Si voleva ad ogni costo sostenere da molti che Cavour non fosse morto religiosamente, per poter gridare: ecco come muoiono i nemici del *Poter Temporale*! Quattro mesi prima il Conte di Cavour, il 14 marzo, in Parlamento, presenti gli austriaci nel Veneto, vivo ancora il *Potere Temporale* in Roma, aveva solennemente proclamato Italia una con Re Vittorio Emanuele II e Roma Capitale!

Che trionfo per la Chiesa Cattolica, allora e poi, il poter dire: Cavour, il grande ministro, la mente diplomatica più insigne dell'epoca, è morto chiedendo e ricevendo i Sacramenti, Cavour è morto cattolico! Il giornale religioso, il *Conciliatore*, che allora si pubblicava in Milano, potè dare questa consolazione ai suoi lettori, pubblicando una corrispondenza da Torino, anonima, che io ho fortissime ragioni per ritenere che fosse stata mandata dallo stesso Padre Giacomo, confessore di Cavour.

La consolazione provata dai cattolici in quei giorni, credo utile il rinnovarla adesso, riportando, in parte, quanto in quella circostanza pubblicasse il *Conciliatore*.

Gli ultimi momenti del Conte Camillo di Cavour.

Torino, 6 giugno 1861

I particolari della morte del conte Camillo di Cavour nei rapporti religiosi sono siffattamente importanti che deggiono essere conosciuti dal pubblico, onde reputo di fare opera buona ed utile trasmettendo a lei, egregio signore, queste notizie da potersi pubblicare nel suo pregiato giornale, come quelle che io tengo da fonti dirette ed autorevolissime, delle quali perciò posso garantire la più scrupolosa esattezza.

Il Conte di Cavour era profondamente cattolico.

Più volte essendogli occorso di conversare di cose politiche toccanti la religione, presente il suo curato, il rev. Padre Giacomo da Poirino dei Minori Osservanti Riformati, parroco di Santa Maria degli Angeli, aveva conchiuso, volgendo a questi la parola per assicurarlo, col suo fare piacevole e schietto, come egli fosse tuttavia un buon cattolico. Ed altre volte, ripetendo la stessa dichiarazione a quell'egregio suo curato, il pregava a tenersi presente come egli volesse morire da sincero cristiano come si era, ed a ricordarsi di non tardare ad accorrere nel momento in cui il facesse chiamare.

Queste disposizioni d'animo dell'illustre uomo di Stato erano notissime ai suoi famigliari perchè egli non le aveva giammai dissimulate; ed anche nei primi giorni della sua ultima malattia, precisamente il secondo dì, ad una cameriera entrata nella sua stanza per qualche servizio raccomandò che, avvicinandosi un pericolo, non si tardasse punto a fargli venire il suo curato.

Addì 5 (ieri) aggravatosi il male e divenuto minaccioso, un congiunto ed amico del conte, che infinite amorevoli cure gli prestò fino agli estremi momenti, richiese i medici se non fosse giunto il tempo che il malato potesse ricevere i confort della religione, ben sapendo egli, soggiungeva loro, come questi ne fosse desideroso e dispostissimo. Avuta rispo-

sta affermativa, fu domandato e venne tosto il Padre Giacomo.

La Marchesa Alfieri di Sostegno, nipote dell'illustre infermo, gliene diede l'annuncio; ed egli ravvivatosi tosto e tutto animato rispose alla nipote che subito facesse entrare il curato, non dovere questi starsene fuori ad attendere.

Avvicinatosi il Padre Giacomo al conte di Cavour, questi gli prese e gli strinse la mano; e ringraziatolo quindi della sua venuta, cominciò poco dopo la propria confessione, che fu lunga perchè interrotta dalle soste che si dovettero fare nei momenti, in cui la mente dell'infermo si affaticava o gli si offuscava.

Compiuto il reciproco pietoso e sacro ufficio, il conte rese nuove grazie al Padre e con effusione d'animo gli disse sentirsi ormai pienamente tranquillo e contento. Il richiese del sacro viatico, che il pio curato gli promise fra breve.

Fu disposto che questo gli sarebbe impartito nelle ore pomeridiane e lo stesso Padre, giunto il tempo, ne porse annuncio all'illustre infermo. E come in quel momento erano pure ivi raccolti i medici a tentare le ultime prove dell'arte in un consulto, il conte disse al curato che per ricevere il santo viatico avrebbe pur anco, se fosse abbisognato, fatto differrire il consulto.

Però, come non vi era estremo pericolo, così fu deciso che il santo viatico sarebbe stato impartito tosto dopo; e frattanto, a richiesta del conte, il curato si rimase di continuo al suo letto. L'atteso conforto religioso gli fu quindi recato dal vice curato Padre Teodoro da Alba, accompagnato da quattro altri religiosi in cotta e da molto seguito di popolo accorso mestissimo e commosso a far onore all'augusto rito.

Il conte ricevette l'Eucaristia con intima soddisfazione che assai era dimostrata dai tratti del volto e dagli altri modi della persona, quali consentivali il travaglio del male.

Le accennate circostanze del modo onde l'illustre ministro adempì ai riti della religione sono, come dissi di sopra, esattissime; e tuttavia mi inducono a credere, che altri e più minuti particolari circa gli ultimi comportamenti di quell'illustre uomo, rispetto alla religione, porrebbero in maggiore e vieppiù chiara luce questa importantissima parte della sua vita che non è fatta con questi nudi cenni.

Bensì aggiungerò che il conte di Cavour, dopo aver fatto la sua confessione, visitato da un chiarissimo uomo di Stato, suo amico, gli dichiarò come egli avesse assolti i doveri della propria religione e come bramasse che da tutti si sapesse avere egli ciò fatto, ed averlo fatto spontaneamente e per intimo suo convincimento.

* * *

Il canonico Gio. Batta Avignone, Direttore del giornale *Il Conciliatore*, fece seguire la importante relazione, ricevuta da Torino, colle seguenti riflessioni, che al discreto lettore torneranno un saggio del modo concettoso ed elevato col quale il Can. A-

vignone sapeva scrivere, acquistandosi in mezzo al pubblico una incontestata autorità.

* * *

Grati oltremodo alla cortesia di chi ci trasmise gli esatti e importanti ragguagli della precedente corrispondenza, non possiamo impedirvi dall'espore ai nostri lettori alcuni riflessi che essa ci suggerisce.

La morte religiosa di un uomo in cui tutte le doti della natura ed i frutti di studi profondi e la potente operosità nella pubblica vita eransi in gran copia raccolte, non può rimanere senza molta efficacia di bene. Una intera nazione era avvezza a riguardare in questo uomo qualche cosa di più che la scorta fidata di novelli destini: il suo pensiero, la sua parola esercitavano un predominio così singolare, da non trovargli facile riscontro nella storia; e la nazione gliene diede ineluttabile prova quando anche nel fervore dei più accesi desiderii mosse, ristette, riprese il viaggio così e colà dove il grande politico accennò.

Ora, quest'uomo, in un momento forse abbastanza felice per la sua gloria, ma certo troppo immaturo per noi, corona una vita straordinaria con una morte religiosa.

La cattolica Torino era stata da poco tempo conturbata da un altro genere di morte in persona, per diverso titolo, di molta rinomanza e aveva udito su quella tomba, non benedetta, profetizzare il vicino abbandono della fede ai popoli d'Italia. Noi crediamo meglio all'augurio contrario che possiamo trarre dalla morte religiosa del primo ministro d'Italia.

E quei timidi di cuore e infermi di credenza che non hanno il coraggio di professarsi apertamente cattolici, apprenderanno anch'essi come le pratiche religiose non tolgano alla grandezza vera di un uomo, anzi la cingano di un'aureola più venerata e più cara che quella dei semplici bagliori della gloria terrena. Essi che il moderno satirico chiamerebbe un'altra volta *cristianelli annacquati*, apprenderanno a non temere il sorriso dell'incredulo. E perchè n'abbiano maggiore fidanza, potranno esser certi che il Conte di Cavour non si condusse (come qualche giornale ha creduto) alle pratiche religiose per insinuazione dei congiunti, ma di propria e spontanea volontà.

Del resto questa morte anche nella sua amarezza viene, crediamo, a recare una conferma ai principi propugnati dall'illustre defunto e di cui lasciò alla nazione il definitivo attuamento.

La grande formola *libera Chiesa in libero Stato*, che riassumeva per lui il concetto dei rapporti tra le due supreme autorità e dava la sintesi della futura posizione rispettiva, è ancora male intesa da molti e anche abusata. Alcuni vi riscontrano il completo divorzio dei principii politici dai religiosi; alcuni altri vi sottintendono la separazione della nazione dalle pratiche e dalle credenze religiose. Gli ultimi momenti del Conte di Cavour sono una pratica spiegazione del senso da lui attribuito a quella formola, il solo in cui essa sia, non solo accettabile, ma feconda di beni. Egli che fu il più sincero amatore di liber-

tà, che per amore e rispetto di essa rese possibili tanti atti anche ostili al governo, ma non uscenti dalla sfera della legalità, egli lascia questo grande documento morendo: l'amor della patria congiunto colla libertà della fede.

E chi sa che Iddio pietoso ai nostri tanti dolori, col sacrificio di questa vittima illustre, non abbia voluto preparare un più pronto e definitivo componimento di tanti sdegni, di tante prevenzioni che nel Conte di Cavour si appuntavano, come nella personalità più nemica? Chi sa che, tolto il velo di questa personalità da tanti nemici sì male giudicata, essi non si affaccino più direttamente alla verità ed al principio che in essa si assumevano? La storia ci avverte quante volte un diritto fu disconosciuto perchè rappresentato da un nome non amato. Ebbene: oggi, dietro la magnanima ombra dell'estinto, appare tutta intera una nazione che dice come lui: io voglio essere una, io voglio rimanere cattolica! Questo grido concorde non sarà che l'eco d'una voce del morente, ma di una voce ingigantita come il rumoreggiar d'un torrente, che, precipitando, si sparpaglia tra i dirupi. Questo sarebbe come dell'Estinto la gloria maggiore, così del popolo, da lui tanto amato il completo trionfo

Avignone.

* * *

La corrispondenza da Torino e l'articolo dell'Avignone vennero pubblicati nel suppl. straordinario del *Conciliatore* N. 68 dell'8 giugno 1861: nel numero precedente io aveva pubblicato la relazione dei funerali fatti in Duomo per Cavour, e l'aveva sottoscritta, mentre d'ordinario gli articoli, tranne quelli del Direttore, erano anonimi. Di quell'articolo trascrivo qui la chiusa:

« Mestamente pia fu la cerimonia: vi assistevano tutte le autorità civili, militari, ecclesiastiche: il popolo raccolto nelle grandi navate portava sul volto una sola espressione di dolore, perchè un sol sentimento era nel cuore di tutti.

« Sali, o anima grande, all'amplesso di Dio che ha segnato sul tuo volto un raggio più splendido della sua divinità: dalle città e dai villaggi, dalle Chiese e dai Chiostrì, dalle labbra dei sacerdoti e dal cuor del soldato, si eleva una voce di propiziazione al Padre, perchè tosto vi voglia accogliere nel soggiorno dell'eterna gloria. Salito presso Dio, non scordarti di proteggere colla preghiera quella causa che fu il tuo voto in terra. Noi non disperiamo della Provvidenza, che ci ha salvati e protetti in momenti assai di questi più difficili e dolorosi: anzi vedendo come essa frange questi istrumenti che sembrano indispensabili al pieno nostro trionfo, crediamo che essa stessa voglia con un intervento più sensibile venire in nostro soccorso, a confusione di chi ci combatte, a conforto di chi ci ama. L'Italia non può perire, tutto è salvato, avete detto voi vicino a rendere l'estremo sospiro, dopo esservi riamicato con Dio e detta l'ultima volontà a chi vi assisteva: *l'Italia non può perire, tutto è salvato*; noi lo credia-

mo perchè la concordia di un popolo intero sulla vostra tomba raccoglierà un solo pensiero, una sola volontà, la vostra volontà, il vostro pensiero; noi lo crediamo perchè al breve braccio dell'uomo, Dio sostituirà il suo braccio onnipotente. L'immortalità dell'opera vostra si asside sulla vostra tomba accanto all'immortalità della vostra fama.»

Sac. Luigi Vitali.



Religione

Vangelo della domenica II^a dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

Essendo Gesù a mensa nella casa di Levi, ecco che venutivi molti pubblicani e peccatori, si misero a tavola con Lui e coi suoi discepoli. E i Farisei, vedendo ciò, dicevano ai discepoli di Lui: perchè mai il vostro Maestro mangia coi pubblicani e coi peccatori? Ma Gesù ciò udendo, disse loro: Non è ai sani che il medico faccia di bisogno, ma agli ammalati! Ma andate e imparate ciò che vuol dire: Io amo meglio la misericordia che il sacrificio; imperocchè io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori. Allora si accostarono a Lui i discepoli di Giovanni, dicendo: Per qual motivo noi e i Farisei digiuniamo frequentemente, e i tuoi discepoli non digiunano? E Gesù disse loro: Possono forse i compagni dello sposo essere in lutto, fintantochè lo sposo è con essi? Ma verranno i giorni che sarà loro tolto lo sposo, e allora digiuneranno.

(S. GIOVANNI, Cap. 9)

Pensieri.

Il Cristianesimo è amore, il Cristianesimo è letizia appunto perchè è amore. Questa cara verità esce da tutte le pagine del Vangelo: il Vangelo è Cristo; Cristo storico, Cristo morale; Cristo nella sua persona, nelle sue idee, nelle sue parole, nei suoi atti... volendo pensare improvvisamente a Cristo l'anima nostra se lo vede comparire innanzi, in una sintesi che è lui, veramente lui, solamente lui; noi vediamo una fronte serena, calma, cogli occhi maestosamente dolci, col sorriso sulle labbra... E se la nostra immaginazione vuol creargli intorno una cornice, un quadro, che ritragga le sue occupazioni preferite, rispondenti alle aspirazioni del suo cuore, a quelli che ora si direbbero, con frase tanto usata e abusata, i suoi ideali, che cosa a lui vediamo intorno? Bambini che accarezza, malati che risana, infelici che consola!... Tutto è pace, tutto è amore, tutto è gioia intorno a lui. E se il dolore passa pur sulla sua fronte, se verrà giorno in cui anzi sarà chiamato l'uomo dei dolori, che strana, che prodigiosa trasformazione subisce il dolore presso di lui! Anche il dolore sarà pace, anche il dolore sarà gioia, perchè il dolore in lui sarà amore, amore per coloro

stessi che lo fanno soffrire. La pagina più terribile del dolore nella storia evangelica è la Croce: ora, nessuna pagina parla più d'amore di quella! L'Eucaristia è amore, è sulla terra la più sublime parola dell'amore di Cristo: ebbene l'Eucaristia ricorda principalmente la Croce; la Croce che nel suo sacrificio si ripete su tutta la faccia della terra, in tutti i secoli, in ciascuna anima cristiana, che con fede la crede, l'ama, la riceve! *O Sacrum Convivium... recolitur memoriam passionis ejus...*

Queste idee, questi sentimenti ci sorsero improvvisamente nell'anima, ci sgorgarono dalla penna, nel leggere l'odierno Vangelo. Cristo è in mezzo dei peccatori e dei pubblicani: perchè? che cosa fa? che cosa dice?

In quel tempo essendo il Signore Gesù a tavola nella casa di Matteo... Questo Vangelo presuppone un esordio. In che modo Cristo si trova alla tavola di Matteo? chi è Matteo? Matteo è un pubblicano, un riscotitore delle gabelle. La sua professione, per sè, non è cattiva; è una professione necessaria nel retto funzionamento del vivere sociale. Quel la professione però presso gli Ebrei era doppiamente odiosa al popolo, perchè ordinariamente veniva esercitata con soprusi, con ingiustizie, e perchè le gabelle erano riscosse a nome e in vantaggio di un governo straniero, dei Romani. Pubblicano e strozzino era lo stesso. E siccome conformità di sentimenti induce comunità di vita, così i pubblicani erano avvicinati, confusi con tutti gli altri elementi più moralmente compromessi della società, con nome generico chiamati *peccatori*. Era la classe di persone dalla quale maggiormente rifuggivano i Farisei, considerando se stessi come i custodi fedeli delle tradizioni ebraiche, come i soli uomini giusti.

Quale è la spiegazione di questo fatto? E' una sola; ce la rivela Cristo in seguito: è la sua misericordia, è il suo amore!

Il fatto è più significativo quando si pensi che non è il pubblicano che ha chiamato Cristo: è Cristo che ha chiamato il pubblicano. Cristo prima di assidersi alla mensa di Matteo, lo ha veduto nel suo *telonio*, cioè nel suo ufficio pubblico, inteso all'esercizio della sua professione, e stando dinanzi a lui, gli aveva detto: *Matteo, smetti, e vieni con me*. E Matteo lo aveva seguito.

Cristo non era certo sconosciuto a Matteo; Matteo sapeva benissimo che egli era il Profeta di Nazareth; Matteo, secondo la comune opinione, era di Cafarnao, località spesso visitata da Cristo; forse aveva udito da Cristo il magnifico discorso della montagna. Tutto ciò poteva essere una predisposizione alla grazia. Ma l'atto della grazia della sua vocazione è interamente effetto della bontà di Cristo; ma l'efficacia della grazia è interamente effetto di quell'azione interna che la grazia opera nel cuore degli uomini, li seduce, li avvince, li trasporta: è l'effetto di quel fascino che la persona di Cristo esercitava sopra tutti quelli che lo avvicinavano; il fulgo-

re, come dice S. Gerolamo, e l'occulta maestà divina, che riluceva nella stessa umanità di Cristo, e produceva un'attrazione irresistibile in chi lo vedeva; come il ferro magnetizzato attrae i corpi che gli si mettono vicini.

L'amor di Cristo, già palese in questo atto di gratuita vocazione che fa di Matteo, si manifesta ancor più nel chiamarlo, non soltanto alla fede, ma nella società dei suoi amici, di coloro che avrebbe fatto compagni nel compimento della sua divina missione.

L'amore cresce ancora nel permettere che Matteo, chiamato alla sua speciale sequela, riceva ancora in casa, conservi la sua amicizia e familiarità, con quelli che amici di lui prima, erano tanto meno indicati di continuare ad esserlo dopo che Matteo si era messo sopra così diverso cammino. Se non per lui, Matteo doveva allontanarli per riguardo alla pura, alla santa presenza di Cristo.

E Matteo li accoglie!... Matteo li fa sedere ai fianchi di Cristo! Ah, Matteo, nella misericordia ricevuta presso di sè aveva imparato di quale grande misericordia dovesse rivestirsi a favore degli altri: ricevere i peccatori non era soltanto un ringraziamento; era già per lui un apostolato. Chi sa, egli disse forse fra sè, che gli amici, avvicinandosi a Cristo, non avessero a provare un po' di quella misteriosa, di quella salutare attrattiva che aveva provato lui?

Questa superiore benefica intenzione, se non era chiarissima in Matteo, lo era in Cristo; essa appare evidentemente dalla risposta data da lui ai suoi discepoli, interrogati dai Farisei in questo modo: *Perchè mai il vostro Maestro mangia coi pubblicani e coi peccatori?*

I Farisei avevano rivolta quella domanda ai discepoli, ma in modo che la udisse Cristo. E Cristo risponde in una volta sola agli uni e agli altri. *Non hanno bisogno del medico i sani, ma gli ammalati*. Ed elevandosi a un concetto, che, oltrepassando i limiti del caso attuale, stabilisce una massima universale di provvidenza nel governo di Dio nel mondo, Cristo continua: *Andate ed imparate quello che sia: io amo meglio la misericordia che il sacrificio: imperocchè non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*.

Ecco il grande carattere della missione di Cristo; esso vien apertamente dichiarato; è la misericordia. Questo carattere è palese, incondizionato, assoluto. La miseria morale degli uomini non sarà una ragione perchè noi abbiamo a respingere gli uomini; diventa anzi la ragione dell'avvicinarsi ad essi, di trattarli con compassione, con affabilità, più che nemici del presente, considerandoli come preziose conquiste del futuro.

Che bellezza, che elevatezza, che eroismo risplende in questo sentimento!

E' questo il sentimento dal quale siamo animati noi verso i pubblicani, verso i peccatori, cioè

verso gli increduli, i viziosi, i libertini, il sentimento dal quale sono animati quelli che si dicono buoni, quelli che nella Chiesa rappresentano la purezza della dottrina, la severità della condotta, come intendevano di rappresentarla i Farisei presso il popolo Ebreo? Leggendo specialmente certi giornali, dal modo col quale parlano dei nemici, veri o presunti della religione, della Chiesa, vedendo i fulmini che invocano dalle autorità superiori, da chi rappresenta Cristo, non si direbbe che si ripeta in mezzo di noi la scena ricordata nell'odierno Evangelo? Perché, si grida da questi soverchiamente zelanti, perchè tanta indulgenza da parte dei superiori, verso... verso...

Ah, come giustamente Cristo dovrebbe ripetere a noi le parole rivolte un giorno agli apostoli, invocanti le fiamme sulle città incredule: *Nescitis cuius spiritus estis!*

Certo nei rapporti di Dio coi cattivi, e nei rapporti che noi, ad imitazione di Dio, dobbiamo avere con essi, si devono fare due osservazioni. Dall'amore così vivo, così incondizionato di Cristo, verso i poveri peccatori, male si indurrebbe che Cristo ami meno i buoni. Cristo ama tanto i buoni, e è appunto per farli diventar simili ad essi che ama tanto i peccatori. Cristo ama la Maddalena: sarebbe conseguenza sbagliata il pensare che ami meno la sua santissima madre, Maria. Cristo ama Pietro che lo ha rinnegato: si dirà che ami meno Giovanni, il casto, il fedelissimo? Cristo ama Agostino, Pelagia, Margherita di Cortona; si potrà temere che ami meno le anime innocenti e pure, Agnese, Caterina di Siena, Teresa, Luigi? Il vero è che Cristo ama tutti.

Una seconda considerazione. Bisogna avvicinare i peccatori, mescolarci con essi per attrarli, per convertirli. Come si concilia questo invito coll'altra raccomandazione di Cristo, che bisogna star lontani dai cattivi, che non bisogna mettersi nelle occasioni del male? Il punto intermedio c'è per poter avvicinare come Cristo i peccatori, i cattivi; senza pericolo che il loro contatto ci torni di pregiudizio. bisogna cercare di essere prima anche noi, ad esempio di Cristo, buoni e santi. Esisteva il pericolo che Cristo, avvicinandosi ai peccatori divenisse peccatore? Nessuno può pensarlo. Rendiamo la virtù in noi vera, profonda, disinteressata, serena, incrollabile, coll'aiuto della grazia che Dio mai non nega, e poi innanzi con fiducia, con coraggio: *omnia munda mundis; omnia possum in eo qui me confortat*. C'è il fango, c'è il sole. Può nascere il pericolo che il sole si imbratti posando il suo raggio purissimo sul fango? Nel contatto non è il sole che si infanga, è il fango che si asciuga. Nella virtù siate il sole: nel contatto col vizio, il vizio non potrà non risentire la benefica influenza del vostro raggio che illumina e purifica. Voi vincerete il vizio, non il vizio voi.

Un'ultima soavissima pennellata a dar rilievo al quadro dell'amor di Cristo, alla sua abituale propensione a rendere soave e dolce il servizio di Dio, la pratica della virtù.

Si accostarono a lui i discepoli di Giovanni e gli chiesero per qual motivo essi e i Farisei digiunassero frequentemente, mentre i suoi discepoli non digiunassero. Gesù disse loro: *Possono forse i compagni dello sposo essere in lutto fintanto che lo sposo è con essi? Ma verrà il tempo, che sarà loro tolto lo sposo, e allora digiuneranno.*

La convivenza di Cristo cogli Apostoli era una convivenza di gioia, era una specie di spozalizio morale tra l'anima sua e la loro: la nota caratteristica di questa unione doveva essere la pace, la gioia: *servite Dominum in laetitia*, avrebbe detto San Paolo, il più entusiasta continuatore dello spirito di Cristo. Era anche una specie di preparamento che Cristo voleva formare presso gli Apostoli: la frase *non potestis portare modo*, detta da Cristo agli Apostoli, promettendo loro lo Spirito Santo, come colui che li avrebbe istruiti in tutto, non si riferiva soltanto alle verità da credere, ma anche ai doveri da praticare. La Croce, come fu l'ultimo punto della vita di Cristo, così doveva essere l'ultimo nel periodo della vita degli Apostoli.

E il giorno della Croce venne, e quanto fu lungo, quanto fu terribile! Il Calvario si è ripetuto nella vita dei discepoli, come si era compiuto nella vita del Maestro. Dopo l'Ascensione di Cristo, dopo la sua partenza della terra, incomincia l'epoca delle persecuzioni. lo sposo non c'era più; ecco il digiuno!

Sorge però qui spontanea una domanda: come può dirsi in modo esatto, assoluto, che dopo l'Ascensione di Cristo non ci sia più lo sposo nella Chiesa? Cristo non ha detto: *io sarò sempre con voi fino alla consumazione dei secoli*? Se non è più presente sulla terra, colla sua persona in figura umana, Cristo non è forse ancora presente colla sua persona divina sotto le specie sacramentali? Nella Eucaristia, all'infuori delle specie mutate, Cristo non è meno Cristo di quello che fosse nella sua vita mortale nella terra di Palestina e collo stesso fine di confortare, di aiutare.

Lo sposo c'è ancora... e pure c'è il digiuno, eppure ci sono le persecuzioni! Malgrado il digiuno, malgrado le persecuzioni, si può sostenere che le nozze continuano; non nell'esclusione delle prove di sacrificio, ma nello spirito di amore col quale queste prove possono essere accompagnate, sopportate, rendendole in tal modo non solo tollerabili, ma dolcissime, soavissime. Agostino ha detto una grande parola, una parola formata di genio e di santità: *Amor non laborat, vel si laborat, labor amat*; l'amore non sente pesi; e se vi è un peso, l'amore fa amare quel peso. Si lavora, si soffre, si lagrima, ancorchè ci sia lo sposo... ma se si ama lo sposo, diventa gioia anche il dolore, anche la lagrima diventa tripudio nuziale... Secondo una pia leggenda Cristo un giorno chiese a Caterina di Siena se preferisse una corona di oro o una di spine; e gliele presentava, lasciandola libera nella scelta. L'amor dello

sposo faceva l'offerta. Caterina, che voleva essere la sposa di Cristo, quale risposta, uscita dal cuore, senti fiorirsi sulle labbra? *Ah, dammi la corona di spine!*

Anime cristiane, anime buone, ancorchè Cristo sia con noi nell'Eucaristia, vi pesano troppo le prove della vita, vi par troppo pesante la croce che portate?... Sarebbe troppo dura constatazione; è segno che soffrite senza amore, è segno che non amate!

L. V.



LA GUERRA

CANTO DEI BAMBINI.

*Se il braccio nostro debole
brandir non sa la spada
dei nostri canti bellici
echeggi ogni contrada;
ed ai fratei che pugnano
d'Italia a le frontiere,
di forza e ardor foriere
il canto echeggerà.*

*Su su, compagni, uniamoci,
e i nostri voti ardenti
i combattenti seguano
di guerra fra i cimenti:
il Tricolore sventoli
su l'irredenta terra,
e sacrosanta guerra
vittoria arriderà!*

*Compagni su!... La fervida
canzon del nostro cuore,
canti d'Italia i palpiti,
dei figli suoi l'ardore.
Canti d'Italia l'epica
tenson dei forti suoi,
canti dei mille eroi
l'indomito valor.*

*Noi pur vorremmo correre
dietro i piumati elmetti,
noi pur la morte intrepidi
sfidar coi nostri petti,
noi pur sapremmo vincere,
noi pur per te morire,
Italia nostra, offrire
a te vogliamo il cor.*

V. GOBBI.



Accademia musicale all'Istituto dei Ciechi

L'Accademia musicale estiva all'Istituto dei Ciechi, che ebbe luogo nei giorni 29 e 30 maggio, assunse quest'anno, pel momento speciale che attraversiamo, uno spiccato carattere patriottico. Non che la parte musicale venisse trascurata: rade volte il programma musicale fu così ben nutrito per numero,

squisitezza e varietà di pezzi e giusta misura nell'assieme. dando una meritata lode a tutti, maestri ed esecutori, un ricordo speciale non può ommettersi per due pezzi distinti uno vocale, l'altro strumentale: il pezzo vocale è il coro a quattro voci, *Pasqua di Risurrezione*, del m. Dentella, presente, eseguito da circa ottanta voci, allievi e allieve, sotto la direzione del maestro Gallotti, maestro impareggiabile, che meritamente il membrò del Consiglio avv. Capri, trasse sul palco, a ricevere dal pubblico un meritato interminabile applauso.

Il pezzo strumentale è il *Poemetto sinfonico l'Aurora*, per piccola orchestra, composto dall'allievo dell'ultimo anno Enrico Cis; una circostanza specialissima, relativa al giovine compositore, dava a questo pezzo il carattere di una impressionante suggestività; il Cis è trentino, nativo di Bezzecca: il padre è da quindici giorni a Milano, profugo, sfuggito alle ricerche dagli austriaci, e la famiglia, composta dalla nonna settantenne, dalla moglie e da quattro figli venne di nottetempo fatta bruscamente sloggiare, per essere avviata in un paese di concentrazione, oltre le Alpi.

Queste circostanze, note pur in confuso al pubblico, si può bene immaginare quale profondo senso producessero, e con quale irrompente applauso, mescolato di lagrime, venisse salutato il giovinetto cieco.

Il saggio di ginnastica diretto dal maestro cav. uff. Alberti, eseguito da una ventina di allievi, con uno sviluppo progressivo di quadri, di carattere veramente ginnastico, piacque assai e fu vivamente applaudito.

Terminato il coro, presente sul palco tutta la schiera degli allievi e delle allieve, il nuovo rettore don Pietro Stoppani, con viva attesa del pubblico, lesse con accento vibrato il seguente discorso.

* * *

«Siamo stati un po' incerti se fare o no la nostra Accademia, data l'agitazione e la gravezza dell'ora presente. Poi il Consiglio ha deciso di non togliere ai nostri allievi questa soddisfazione: poichè è ad essi soddisfazione squisita il presentarsi — sul finir dell'anno scolastico — a voi, signore e signori, che siete i loro amici, che nel passato gettaste le basi di questo istituto, ne accompagnaste la storia via via che questo si sviluppava, vigilando con generosi sensi l'opera vostra sorta per l'educazione dei ciechi.

Non quindi accademia di svago; ma una giusta esperienza d'arte che i ciechi nostri sentono di dovere ai loro benefattori.

E' questa la prima volta che mi presento a voi nell'intera funzione di rettore; anche il Consiglio che regge attualmente il governo dell'istituto è stato nominato da poco. Finora non si è potuto altro che prendere posizione nel nobile lavoro compiuto da quelli che ci hanno preceduti.

Molto si è fatto e si è fatto bene. Il nuovo Consiglio ha iniziato la sua gestione pubblicando una bella monografia che riassume ed illustra il passato ed il presente di quest'opera benefica; veramente,

c'era già la monografia degna, venerabile e vivente; mons. Vitali qui presente aduna e personifica, nella sua rosea vecchiezza giovanile, gran parte della storia dell'istituto.

La sua presenza ha per tutti noi, per me specialmente, un alto senso augurale. Io saluto in Mons. Vitali, il genio benefico di questa grande famiglia dei nostri ciechi! z

La pubblicazione del nuovo consiglio è anzitutto il riconoscimento di quanto fecero i consigli anteriori; anche riveste il carattere di una vera apologia. Era giusto prospettare quello che gli altri prima di noi hanno saputo fare, per attingere da essi norma ed impulso a continuare la bella tradizione.

La monografia così ben riuscita segna un punto d'arrivo; e nei propositi e nelle speranze che essa sia anche il punto di partenza per nuovo cammino.

Milano benefica non si lascerà sfuggire il suo vanto migliore: il nostro istituto dei ciechi, il più bello d'Italia, saprà tenere il primato che ebbe fin qui, auspice la generosità del cuore ambrosiano. Ma anche qua dentro è scesa la gravezza dell'ora che attraversiamo. Il disagio economico che affatica un po' tutti, si è fatta sentire anche ai poveri ciechi. Era inevitabile. Ed è un vero peccato! Se l'istituto avesse conservata la piena efficienza dei mezzi, si poteva svolgere un'azione provvida a difesa ed a sollievo dei più colpiti.

Perchè molte famiglie di questi allievi, delle allieve, dei bambini ciechi, hanno visto partire padri e fratelli verso la frontiera dove la Patria li ha chiamati al cimento. Fra essi l'allievo Cis, di Bezzacca, che si presenta con una sua composizione musicale, ha il padre profugo e la famiglia forse internata là dove sa di sale, oh quanto, il pane altrui.

Invece tutto è rincarato anche per noi; tutto è difficile, si vorrebbe fare, e non si può. Anzi conviene procedere con cautela, per non subire più tardi i danni dell'imprevidenza. Eppure, se il nostro calcolo si fosse fermato qui, se cioè ci fossimo preoccupati soltanto di noi, voi, o buone signore, che date ai ciechi la vostra simpatia materna, non eravate contente. Nemmeno essi, i miei ciechi, ci avrebbero ringraziato. Non sono questi i giorni in cui il calcolo individuale o quello della famiglia possa prevalere: c'è qualche cosa di più alto e di più santo: questo sentono tutti ormai.

Ebbene, anche la famiglia dei ciechi, pure nelle distrette economiche, vuole la sua parte di sacrificio.

Il Consiglio mette a disposizione della Croce Rossa 100 letti nell'Istituto per i soldati feriti. Faremo in modo che la comunità ne risenta il meno possibile; ci ingegneremo: ma anche i ciechi intendono dare con fierezza e con letizia il loro contributo nella gara di tutti per la campagna liberatrice.

Abbiamo in casa una bella infermeria, disposta secondo le regole moderne; mancava la suppellettile chirurgica; una mano generosa solo ieri mi ha consegnato la somma necessaria, L. 1200, per arredare con tutte le esigenze mediche la nostra infermeria.

Qui venendo i militi della patria, offesi dal ferro nemico, troveranno la buona accoglienza ospitale; qui apprenderanno la fratellanza di un altro dolore. E mentre la cura dell'arte medica sanerà le nobili ferite, il nostro soldato impari quest'altra esperienza, che voi signore e signori, già conoscete: che pure i ciechi sono fratelli d'Italia; che anch'essi intendono dare alla madre Italia quello che hanno di meglio, la forza gagliarda del sentimento, il puro fiore del sacrificio.

E se la loro italianità non si espande per le vie della luce, si profonda però nelle vie dell'anima; da questa profondità non più cieca ma piena di luce, manda ai vivi ed ai morti il grido profetico della vittoria!»

* * *

Il discorso più volte interrotto da vivi sensi di approvazione, specialmente quando accennò all'opera del suo predecessore comm. Luigi Vitali, alla fine sollevò una vera acclamazione, quando il rettore invitò gli allievi e le allieve a intonare l'inno di Mameli.

Tutto il pubblico si levò di un tratto in piedi battendo le mani. Fu momento di entusiasmo indescrivibile, entusiasmo che si ripeté quando, finito l'ultimo pezzo dell'accademia, la sinfonia dell'opera *La Marta* di Flotow, scoppiarono, a modo di chiusa, le note della *Marcia Reale*.



Innovazioni nel trattamento dei prigionieri di guerra.

Decisamente, i criteri di rigore anche verso i nemici della specie più grave, vanno assumendo, almeno fra noi, una curiosa metamorfosi.

Le nazioni belligeranti d'oggi, però finora non hanno ecceduto in tenerezze di certo verso i prigionieri da loro catturati sul campo. I posti di concentrazione debbono risuonare *d'alti lai* da spezzare un cuore appena sensibile, se dobbiamo giudicare dal pochissimo che a stento ne trapela.

Non parliamo poi del passato: neppure di quel passato prossimo che è la guerra franco-prussiana del 1870. Basta leggere i ragguagli contemporanei venuti dalle migliaia di prigionieri di Sedan e Metz per farsi un'idea del trattamento usato ai prigionieri di guerra del secolo scorso e da quello, per via di deduzione, o meglio, di elevazione ad una potenza infinitesimale, del trattamento dei prigionieri antichi.

Ora, che cosa succede? che rompendo le tradizioni del passato e staccandosi da quello che fanno cggidi stesso potenze civilissime e gentili, l'Italia adotta un trattamento molto al rovescio. Cioè, mentre altrove, andando prigionieri del nemico, si provano tutte le durezza comandate dalla triste situazione del momento, da noi, i prigionieri austriaci finora catturati, trovano nei nostri soldati ogni premura compatibile col dovere, e nei popolani, di tesori di pietà e di soccorso.

Se ne verranno internati anche a Milano, io non dubito di vedervi identiche scene di compassione e di soccorso viste altrove, ed anche più. Col loro proverbiale *coeurasciun* i milanesi nonchè compatirli, sfamarli, sarebbero capaci di chiedere loro scusa del disturbo... a dir poco.

Dunque unanimemente trattati, anzi ben trattati, conforme detta — il gentil sangue latino — che a noi scorre nelle vene; da nulla intorbidato, avvelenato da bassi rancori di un passato che ce ne poteva autorizzare. Da noi, questi poveretti vengono a placare gli orrendi latrati di uno stomaco affamato da giorni e giorni, a mettere fine ad un atroce digiuno inflitto dai loro duri padroni di ieri. Tanto che i primi condotti ad Alessandria e Brescia credevano sognare, e la nostra mano soccorritrice non sarà avara nel dare.

Ah! io trasalisco di gioia nel vedere i miei connazionali armonizzare così col Vicario di Cristo nella pietà ai prigionieri, o fors'anche, ispirarsi a lui e continuarne l'iniziativa. Trasalisco di gioia vedendo, oltre l'opera di misericordia, diciamo così, di carattere generale, che è la nostra guerra all'Austria,

guerra di redenzione di tanti miseri al cui grido di dolore non restammo insensibili, vi si intreccia quest'altra opera di misericordia, di dar da mangiare ad affamati giunti fino allo sfinimento, ed alla disperazione.

Quel Dio che assicurò di tener conto di un bicchier d'acqua offerto all'assetato, no, non dimenticherà questa nostra opera di misericordia da lui tanto raccomandata e la convertirà in benedizione alle nostre armi.

L. Meregalli

PER LA PROVVIDENZA MATERNA

Signora Carla Ucelli Tosi

L. 100

Indumenti: Nob. Maria Luisa Besana Borromeo — Contessa Teresa Borromeo — Contessa Luigia Cicogna — Contessa Maria Osio — Contessa Rosanna Borromeo — Contessa Elisabetta Borromeo — Adele Marocco — Gigina Sioli.

FRANCOBOLLI USATI

Contessina Virginia Gliceria
Rossi-Martini N 1000

NOTIZIARIO

Il Cardinale-arcivescovo

a favore dei soldati richiamati.

Il cardinale arcivescovo ha disposto che i sacerdoti richiamati sotto le armi, durante la loro assenza dalle parrocchie alle quali sono addetti, continuino a godere di tutte quelle percezioni fisse, beneficali o di altro genere, di cui fruivano prestando il loro servizio; salvo regolare con speciali provvedimenti che verranno presi a tempo opportuno, l'adempimento di quegli oneri che i più fondatori ebbero ad imporre in quanto i medesimi non possono venire prestati dai detti sacerdoti nelle circostanze in cui vengono a trovarsi.

Per i rimpatriati.

L'Opera pia bonomelliana comunica un nuovo elenco di offerte a favore della sottoscrizione Pro rimpatriati. Notevoli fra esse: Anna Erba Brivio L. 1000; contessa Jeannette Dal Verme Gargantini, 500; raccolte dalla contessa Carla Visconti di Modrone durante la cerimonia per la pace, 394; Maria Crespi, 300; nob. Giulia Crespi Morbio, 200; conte Emanuele e contessa Lina Castelbarco Pindemonte, 100

Cospicue offerte per la croce rossa.

I signori Emilio Bruzzone direttore generale della Società ligure lombarda per la raffinazione degli zuccheri e G. B. Biaggi, direttore generale della Zucchereria nazionale, hanno diretto alla

Croce Rossa una lettera, nella quale, considerati i grandi bisogni che si determineranno per provvedere ai feriti e ai malati, propongono che tutte le Società anonime italiane versino alla «Croce Rossa Italiana» un centesimo per ogni lira di dividendo distribuito agli azionisti nell'ultimo esercizio.

«Sono circa 400 milioni di dividendi distribuiti l'anno scorso — essi scrivono — e sarebbero pertanto quattro milioni di lire che andrebbero alla «Croce Rossa Italiana».

Facendo la proposta, gli scriventi versarono per la Società ligure lombarda per la raffinazione degli zuccheri lire 22.000 e per la Zucchereria Nazionale L. 6400.

Per l'italianità del linguaggio.

Dagli scolari delle tre prime classi - K. L. M. - del R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo, versarono alla Croce Rossa L. 5. Curioso il modo in cui furono raccolte. Gli scolari pensarono di multare di cent. 5 coloro che nella scuola usavano espressioni dialettali o non italiane. I multati furono cento.

Necrologio settimanale

A Milano il dott. cav. Carlo Lainati, Primario emerito dell'Ospedale Maggiore; il rev. sacerdote don Giovanni Crespi Reghizzo.

A Torino il dott. Pericle Gullo

A Roma il nobile Tullo dei marchesi Cavriani.

A Cilavegna la nobile Camilla Biffignandi.

A Brivio il sig. Paolo Clerici.

A Genova, il superstita dei Mille, Luigi Solari, presidente della Società dei Mille e reduci garibaldini.

A Firenze il comm. dott. Candido Pietrogrande, Prefetto onorario.

A Monza il cav. Luigi Fossati che per primo, oltre cinquant'anni fa aveva introdotto nell'industria tessile i mezzi meccanici.

DIARIO ECCLESIASTICO

- 6, domenica - II° dopo Pentecoste e I° del mese. S. Eustorgio II, arc.
7, lunedì - S. Norberto, arc.
8, martedì - S. Medardo, vesc.
9, mercoledì - I Ss. Primo e Feliciano.
10, giovedì - S. Margherita.
11, venerdì - Festa del Ss. Cuore di Gesù.
12, sabato - I Ss. Basilide, Ciriaco o Naborre.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

Continua in Duomo.

11, venerdì a S. Vittore al C.

Garanzia massima

di ricevere il genuino

BRODO MAGGI IN DADI

voi avrete acquistando la Scatola da 20 Dadi a L. 1- e verificando se l'involucro di carta che la copre porta intatti i bolli di sicurezza.

Esigete sempre su ogni Dado la marca Croce-Stella

